

# Riforma sanitaria È il governo che vuole «i conti in rosso» delle USL

Il presidente del Consiglio ha parlato, alcune settimane fa, di «buco» nella spesa sanitaria e ora di questo «buco» si continua a parlare. Tradotto in solidi significa questo: facciamola finita con una riforma sanitaria che è tra le cause principali del disavanzo pubblico. L'essa e l'inevitabile spesa è il punto di partenza, l'inecapacità e la dissenatezza degli amministratori delle USL è sempre, in modo nascosto o palese, il punto di approdo del discorso.

Questo valzer di «orchestrati» e «stonatori» è accompagnato dalla ripetuta «fedeltà» ai principi della riforma e dall'affermazione che «indietro non si torna». Senza voler generalizzare troppo, non si può ignorare che in questi anni tutti i provvedimenti governativi siano stati invece improntati contro i «principi» e i contenuti della riforma e che solo la «tagliatura» dei comunisti abbia impedito che i loro effetti si ripercuotessero in modo ancor più disastroso sui cittadini e sui servizi sanitari.

Ora siamo ad un punto di passaggio difficile, non si può ignorare che in questi anni tutti i provvedimenti governativi siano stati invece improntati contro i «principi» e i contenuti della riforma e che solo la «tagliatura» dei comunisti abbia impedito che i loro effetti si ripercuotessero in modo ancor più disastroso sui cittadini e sui servizi sanitari.

Ora siamo ad un punto di passaggio difficile, non si può ignorare che in questi anni tutti i provvedimenti governativi siano stati invece improntati contro i «principi» e i contenuti della riforma e che solo la «tagliatura» dei comunisti abbia impedito che i loro effetti si ripercuotessero in modo ancor più disastroso sui cittadini e sui servizi sanitari.

del ministro della Sanità sull'andamento della spesa sanitaria nei primi tre mesi del 1984, e sappiamo che si seguita a sottostimare il fondo sanitario nazionale, rispetto alle proiezioni delle Regioni e dello stesso ministero della Sanità. Conosciamo il «pacchetto-risparmio» del ministro Degan, riguardante alcune misure sul pieno funzionamento delle strutture ospedaliere pubbliche e la loro riorganizzazione. Il blocco delle costruzioni di nuovi ospedali nelle regioni con posti letto superiori al sei per mille, il contenimento delle convenzioni, gli standard per i medici convenzionati. Ma queste misure non dovevano essere già state prese molto tempo fa? Comunque, in aperta contrapposizione con Degan si muove Goria, che cerca ancora una volta di smontare l'impianto del servizio sanitario nazionale con proposte che favorirebbero un ritorno al sistema privatistico.

Dunque, la manovra dei governi e dei ministri della Sanità in questi anni è stata chiara: si è puntato, con l'inerzia, sul degrado dei servizi per attaccare i cardini della legge di riforma e per scaricare sulle Re-

gioni e sugli amministratori delle USL il diffuso malcontento dei cittadini in diverse zone del paese.

In queste condizioni, difficile è stato il tentativo di costruire quel «governo unitario dei servizi» che è condizione per una nuova politica della salute basata su tre punti fermi: prevenzione, cura e riabilitazione. E pur vero che là dove, nelle Regioni e nelle USL, si ritrova una volontà riformatrice, passi in avanti siano stati compiuti; e che la spesa sanitaria, in rapporto agli obiettivi dei piani sanitari regionali, è opportunamente approvati, malgrado il vuoto nazionale, cominci a dare risultati di qualità, di organizzazione e di produttività. Dove invece si è riprodotta la brutta copia della politica governativa, le cose non vanno bene e più grave è la preoccupazione per lo stato, la qualità e l'efficienza del servizio sanitario pubblico. Un esame obiettivo consentirebbe di capire meglio la realtà, per individuare i necessari assenti di carattere istituzionale, fuori da distorsioni e da strumentali enfattizzazioni manageriali.

Il richiamo alle cifre è d'obbligo per capire come sono andate e come vanno le cose in materia di spesa sanitaria. Per il triennio 1981-83 per la spesa corrente si hanno questi dati: 1981: su un fabbisogno stimato in 24mila miliardi, il fondo sanitario nazionale è stato di lire 21mila miliardi e la spesa assestata è risultata di poco superiore ai 24mila miliardi; 1982: su un fabbisogno stimato in 27mila miliardi, il fondo sanitario nazionale è stato di 23mila miliardi e la spesa assestata è stata al di sotto dei 28mila miliardi; 1983: su un fabbisogno stimato in 33mila miliardi, il fondo è stato di 31mila miliardi, mentre il pre-consuntivo 1983 indica una spesa di poco inferiore ai 33mila miliardi. Non parliamo della spesa in conto capitale, per nuovi investimenti e ammodernamenti, che ha visto per

il triennio 1981-83 uno stanziamento di 1500 miliardi.

I dati, dunque, sono chiari. Il cosiddetto disavanzo delle USL, stimato al 31 dicembre 1983 in 7000 miliardi, è in verità il risultato del disavanzo programmato e voluto dal governo. È il governo ripete la stessa manovra per il 1984, con una sottostima del fondo sanitario nazionale di ben 4000 miliardi. Così, il mancato adeguamento, rispetto alle stime fatte dalle Regioni e dal ministero della Sanità, e alle richieste avanzate unitariamente dai gruppi della DC, del PCI e del PSI della commissione Igiene e Sanità della Camera, provocherà nuove difficoltà per i servizi e un nuovo indebitamento sommerso.

Per impedire ulteriori conseguenze negative e per rimuovere l'inerzia del governo, bene ha fatto il Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna ad autorizzare le USL ad una spesa entro la reale stima dei bisogni. Perché va detto chiaramente: non è con una politica indiscriminata di «tagli» che può funzionare il servizio sanitario. Oppure, c'è chi crede davvero che solo sostituendo gli amministratori delle USL con dei «manager» e trasferendo le USL in «aziende speciali», sia possibile dare risposte compiute ai gravi problemi di cui ha sofferto in questi anni tutto il settore?

La sottostima e l'inadeguatezza delle quote in conto capitale, insieme alla mancanza di un piano sanitario nazionale, sono la causa prima degli sprechi e dei disservizi, e di quella cronica insufficienza di strutture territoriali che siano rivolte alla prevenzione e alla tutela della salute.

Lo stesso ragionamento sulla composizione della spesa sanitaria rischia di non approdare a conclusioni credibili e a inversioni equilibrate nel senso voluto dalla riforma. Basta leggere quanto ha scritto recentemente un economista, come il professor Brenna: «Su

temi fondamentali per provocare i mutamenti richiesti dalla riforma, quali la riqualificazione del personale in servizio (da quello medico, a quello sanitario non medico, da quello tecnico a quello addetto a funzioni gestionali) e la formazione di nuove leve, quali ancora la fissazione di standard qualitativi minimi dei servizi, o quali l'identificazione dei requisiti organizzativi per l'installazione di nuovi investimenti, il ministero della Sanità è stato del tutto assente. Analogo ragionamento potrebbe essere fatto sul fronte delle entrate, dove la politica del governo, tutta volta a imporre sempre più pesanti «ticket» a carico dei cittadini, si guarda bene dall'affrontare seriamente l'inefficienza delle contribuzioni tra le varie categorie sociali e di combattere efficacemente le evasioni e le erosioni contributive.

Molte altre potrebbero essere le considerazioni su una situazione sanitaria che la politica del governo rende sempre più allarmante e provoca conseguenze negative sul funzionamento dei servizi, sullo stato di salute dei cittadini e, di riflesso, sulla stessa economia generale. I bilanci dei governi e dei ministri della Sanità, che in questi anni si sono avvicinati, costituiscono un vero e proprio bollettino di inadempienze.

La mozione del PCI presentata nei giorni scorsi alla Camera offre l'occasione per un serio confronto, che non punta certo alla «criminalizzazione» degli amministratori delle USL, ma alla realizzazione di obiettivi di nuova che portino all'attuazione concreta della riforma sanitaria. Ognuno deve fare la propria parte; ma, prima di tutto, occorre spezzare una logica ispirata solo a «tagli», «letti» e «ticket».

Gianfranco Tagliabue  
Vice presidente della Commissione Igiene e Sanità della Camera

# LETTERE ALL'UNITA'

## Rispondiamo a noi stessi! («Scarpe rotte, eppur...»)

Carissima Unità.

lungo la strada del nostro impervio cammino abbiamo superato momenti difficili e tragici che la storia ha scritto col sangue dei martiri.

Quando il Partito ha «suonato la campana» di reclutamento per la lotta contro i tedeschi e fascisti non abbiamo esitato a lasciare la nostra casa e gli affetti per diventare «banditi» consi del compito, del dovere e del sacrificio.

Non sappiamo coniugare il verbo «ammainare»! La nostra bandiera — l'Unità — deve sventolare sempre più, con dignità e orgoglio, nelle fabbriche, nei campi, fra la gente perché ci indichi la strada della lotta per il diritto, la verità e la moralità. Per questa realtà non possiamo sussistere ostacoli, perplessità e difficoltà (tenendo conto delle circostanze), se molti compagni in altro momento hanno dato il patrimonio di se stessi, la vita!

Guardiamoci nello specchio e rispondiamo a noi stessi. L'Unità ha bisogno di noi e noi abbiamo bisogno dell'Unità. Ci sono tanti operai, contadini, pensionati, simpatizzanti e compagni che vogliono fare di più per la nostra bandiera, ma l'aiuto in una volta solo non possono darlo, bensì con unità e rateale. Le modalità le indicherà il Partito.

«Scarpe rotte, eppur bisogna andar».

L'antenna vive, si dice, con le offerte delle vecchie, offerte che vengono chiamate «gocce». Fin qui nulla da eccepire.

Però... alla vigilia di ogni consultazione elettorale, il direttore di Radiotelepace, che è un successore, telefona casa per casa chiedendo voti in suffraggio della DC.

Ha telefonato, ben due volte, anche a me dicendo: «Vi raccomandiamo, non dattatevi l'anima, votate cristianamente».

Alle soglie del 2000 siamo a questi passi. Per fortuna, come ha scritto Fabio Testa, la nostra bella Verona diventa «sempre più autenticamente cristiana e sempre meno bacchettona».

FABIO CAPRONE (Verona)

## Che impressione facciamo dopo tanto tempo

Cara Unità,

sono tornato in Italia dopo parecchi anni ed ho visto che è cambiata, molte cose in meglio, tante in peggio.

Vi è un miglior tenore di vita in generale, accompagnato però da molta ingiustizia, carenza di lavoro per i giovani, di cave.

Tra le cose che molto mi meravigliano è che su radio sia televisione sono permesse di canzoni in inglese ed americano; e spesso, invece di parlare in italiano, si preferiscono diciture e frasi in lingua straniera! È possibile che si sia legati al carro americano tanto da sembrare laché di quel Paese? Non vi è più un sentimento che elevi i migliori valori di un popolo che non è da disprezzare, come è il popolo italiano? Basta, quindi, parlare in inglese, canzoni e cantanti di oltre Oceano; o se vengono, sia solo occasionalmente. E forse l'Italia una stella di più della bandiera americana?

Sono infine permesse alla radio e televisione cose un tempo ritenute retrograde: astrologia e superstizioni varie. Mi sembra che la società, invece di avanzare, sia regredita, in questo, al medioevo.

dott. GIOVANNI ZAFFI (Ferrara)

## Il carrozzone vada sulla Luna

Cara Unità,

dal tuo numero del 27 luglio si è venuti a sapere che, secondo Sergio Zavoli, la RAI oggi funziona bene e forse meglio di prima.

Invece per me la RAI, in e gli altri del carrozzone farebbero meglio ad andarsene sulla Luna. Sì, avete letto bene. Perché la RAI non è più la Televisione italiana ma una succursale americana.

Ecco a che siamo arrivati: a perdere la nostra identità culturale nazionale.

GIOVANNI SORRENTINO (Napoli)

## Pillola gratis

Spett. Unità,

con riferimento all'articolo di venerdì 20 luglio, desidero esprimere il mio ringraziamento al dott. De Marchi per l'interesse profuso a far eliminare il ticket sulla pillola anticoncezionale, un'assurdità molto grave per tutte le donne. Spero solo che il suo impegno non resti isolato.

dott. ERNESTA ROSSI (Savona)

## Il fantasma

Cara Unità,

sono un insegnante la cui busta paga viene elaborata dal Centro meccanografico contabile di Bologna. Quando a maggio mi è stato consegnato dalla Direzione provinciale del Tesoro il modello 101 relativo alla retribuzione da me percepita (il mese scorso sono stato avvertito che figuravano 58.789 lire in più di quanto realmente riscosso; quella cifra rappresentava il conguaglio fissato per l'anno '83, che «presto» mi sarebbe stato corrisposto. Ho dovuto consegnare il modello suddetto, con quell'errore in mio sfavore, controfirmando nella parte posteriore che era la cifra esatta; se non l'avessi fatto avrei commesso un reato; né mi è stato possibile averne una con la cifra esatta.

A tutt'oggi non ho ancora avuto nulla (né parliamo dei rimborsi per le festività sopresse di cui non ho usufruito).

ALBERTO SCARAMUCCIA (La Spezia)

## Speranza in quegli incontri

Cara Unità,

sono un credente e seguo con interesse l'evoluzione dello sviluppo della scienza e della tecnica, che hanno ormai raggiunto una potenzialità da Mille e una notte. Se l'umanità avesse avuto la fortuna di essere governata da uomini che avessero adoperato tutta questa potenzialità per la costruzione di opere di benessere, questo globo sarebbe già un vero paradiso terrestre. Per nostra sfortuna non è stato così.

Ma per fortuna almeno dell'Italia sono emersi due personaggi — il Presidente e il Papa — di estrazione completamente opposta ma sempre più legati da reciproca stima, i cui frequenti incontri sono seguiti dal popolo con crescente speranza nel futuro.

VINCENZO BONDIOLO (Monte San Pietro - Bologna)

## «Quello che hanno fatto non andrà perduto...»

Cara Unità,

ho 21 anni e da tre sono iscritto al PCI. Questa mia scelta è stata fatta perché ho conosciuto e ammirato in più occasioni compagni che si battevano in mezzo a mille avversità per costruire un mondo migliore.

Chissà se in futuro non ci saranno più la mafia, la violenza, la droga. È un'utopia? No, è una speranza che tutti insieme dobbiamo far diventare realtà.

Sono stato in ferie a Castellana, in provincia di Taranto, e parlando con alcuni compagni vedevo nei loro occhi una speranza e la felicità. La speranza: che molti giovani come me si avvicinino a questo mondo del popolo, dei lavoratori; la felicità di vedere il loro partito vincitore. Ecco: a loro dico di non arrendersi mai, perché tutto quello che hanno fatto non andrà perduto.

Nel salutarli, allego L. 30.000 per l'Unità.

MICHELE TERRISI (Cologno Monzese - Milano)

# INCHIESTA / Si apre una fase allarmante per la sinistra in Francia/2

Il nostro servizio

PARIGI — Fuori dal governo, gli ex ministri comunisti, partiti dall'obbligo della solidarietà ministeriale, parlano. E il più loquace, oggi, è Charles Fiterman, colui che ancora ieri, taciturno, seguiva non senza sorpresa le evoluzioni verbali dei suoi compagni e colleghi Le Pors e Rigout. A suo giudizio gli orientamenti politici di Fabius «non possono risolvere i problemi del paese». Restando nel governo, i comunisti avrebbero dunque dovuto avallare questa politica facendo credere alla gente di avere ancora i mezzi per modificarla. Uscendo dal governo «hanno dato una prova di coraggio», mettendo sotto gli occhi del paese la verità di una situazione insostenibile.

Nei primi quindici giorni di attività il nuovo governo senza i comunisti, dopo aver promesso per il 1985 un allentamento dell'1% della vite fiscale, ha aumentato il prezzo della benzina di 44 lire al litro, delle tariffe telefoniche del 16%, dei trasporti urbani, del pane e già prepara un secondo aumento della benzina di 20 lire. Nelle file del PCF c'è chi pensa: «Siamo usciti a tempo»; «Humanité» condanna questi aumenti «non indispensabili» e sottolinea che «mentre la maggioranza di francesi paga, la destra ingrassa». Quanto al referendum proposto da Mitterrand, allorché i comunisti erano ancora al governo, sempre «Humanité» nota che «se i comunisti sono favorevoli all'estensione delle libertà pubbliche, proprio per questo vedono nel referendum un rischio di aggravamento del carattere presidenziale della Costituzione».

Prese in fascio, queste critiche disegnano già la svolta che ha rappresentato per la sinistra e per il governo di unione l'uscita dei comunisti dall'esecutivo. Tra la «partecipazione critica» dell'ultimo anno e la «non partecipazione positiva» decisa due settimane fa, c'è ormai una differenza non solo quantitativa ma qualitativa. Ciò vuol dire, per il governo monocolore socialista, l'obbligo di far fronte ad una difficoltà supplementare nella prospettiva di un governo di popolo francese, una difficoltà di sinistra non compensata da alcuna conquista al centro.

Ma cosa rappresenta per i comunisti, al di là del diritto di «dire la verità», questa scelta forse indispensabile ma probabilmente tardiva? Maggiore o minore possibilità di recupero di un elettorato disorientato? Consolidamento o indebolimento della sinistra di fronte ad una opposizione decisa a smantellare definitivamente il potere in carica? Capacità più grande o meno grande di influire sulle scelte governative e quindi rientro o isolamento ulteriore rispetto a quella importante e non vana esperienza unitaria cominciata nel 1981?

A questi interrogativi, e non sono che alcuni dei tanti, il PCF sta cercando di rispondere in due modi: con la sua azione quotidiana, ma soprattutto con un dibattito interno destinato a individuare le cause di quell'inarrestabile declino che lo ha condotto alla più bassa influenza elettorale degli ultimi 50 anni della sua storia. È evidente per tutti che la sua ripresa, per esse-

# IL PCF alla ricerca di una nuova identità



PARIGI — Un'immagine di uno degli ultimi festival de «Humanité»

Dopo il 17 giugno e il distacco dall'unione governativa, prevalgono i temi della riflessione. Dicono i comunisti: «Sappiamo bene ciò che non siamo più, ma dobbiamo ancora definire ciò che siamo e che cosa vogliamo per la società francese»

re duratura, dipende più dalla profondità di questo dibattito e delle sue conclusioni che dalla sua azione congiunturale, per quanto abile e fortunata possa essere rispetto a quegli eventuali «infortuni» del partito socialista che comunque nuoceranno all'insieme della sinistra.

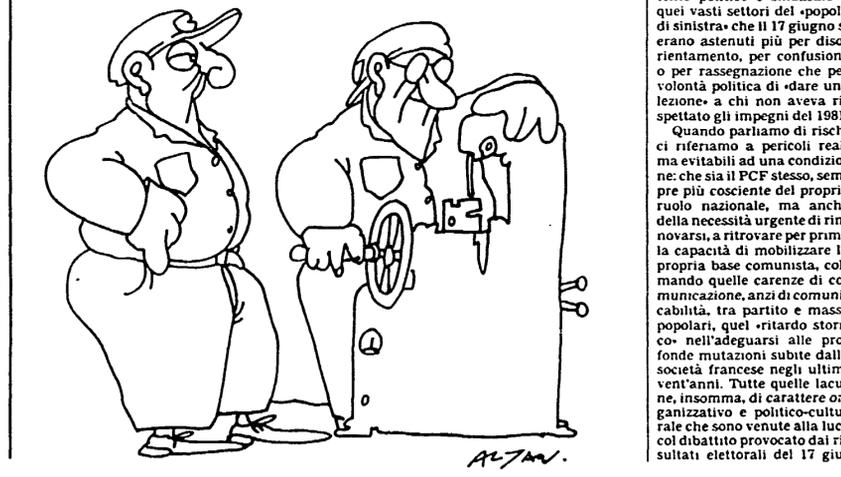
Il PCF dunque, dopo aver pagato un altissimo prezzo per i quattro anni di polemiche condotte contro «la svolta a destra dei socialisti» a partire dal 1977 (ci riferiamo al 5% dei voti, quasi tutti passati temporaneamente al partito socialista nel 1981), dopo avere accettato di andare al governo con questi stessi socialisti, dopo averne dovuto subire il tortuoso itinerario governativo, dopo aver perduto tre anni successivi in altro 4% del proprio elettorato, ha deciso di ritrovare la propria libertà politica con due obiettivi dichiarati: premere più efficacemente sul gover-



Charles Fiterman, ex ministro dei Trasporti

no per convincerlo a dare alla sua politica di rigore il contenuto sociale, agire all'interno dell'unione delle sinistre per ridare da qui al 1986 la perdita forza mobilitatrice. Col rischio, in questo caso, di approfondire il fossato già esistente tra governo e paese, di allargare le zone di malcontento politico e sindacale a quei vasti settori del «popolo di sinistra» che il 17 giugno si erano astenuti più per disorientamento, per confusione o per rassegnazione che per volontà politica di «dare una lezione» a chi non aveva rispettato gli impegni del 1981.

Quando parliamo di rischi ci riferiamo a pericoli reali ma evitabili ad una condizione: che sia il PCF stesso, sempre più cosciente del proprio ruolo nazionale, ma anche della necessità urgente di rinnovarsi, a ritrovare per primo la capacità di mobilitare la propria base comunista, colmando quelle carenze di comunicazione, anzi di comunicabilità, tra partito e masse popolari, quei «ritardi storici» nell'adeguarsi alle profonde mutazioni subite dalla società francese negli ultimi vent'anni. Tutte quelle lacune, insomma, di carattere organizzativo e politico-culturale che sono venute alla luce col dibattito provocato dai risultati elettorali del 17 giu-



gno.

A questo proposito ci sembra che il settimanale comunista «Revolution», proseguendo e sviluppando questo dibattito dica due o tre cose di estremo interesse su quello che i comunisti francesi pensano di se stessi e di ciò che devono fare per risolvere questo problema, per reintegrare il PCF nella società e per il rilancio di una dinamica rivoluzionaria. Intanto, scrive «Revolution», l'uscita dal governo va anche spiegata come «una constatazione di debolezza», di impotenza a «modificare le scelte governative», quindi non soltanto col rifiuto di fornire ai socialisti una cauzione di sinistra alla loro politica di rigore senza contropartite sociali, non soltanto come «questione morale». In secondo luogo, il distacco del PCF dall'unione governativa e la situazione del tutto nuova creata dalla sua non partecipazione al governo Fabius, non devono diventare il centro di un nuovo dibattito, non devono cioè sovrapporsi, accantonare o affossare tutti gli studi critici e riflessivi che, scaturiti dalla prima fase della discussione, dovranno costituire il nerbo della discussione pregressuale. Terzo, «sarebbe perfettamente illusorio pensare che la non partecipazione può, come un partito magico, ridare vigore al PCF». Per finire, «l'avvenire dei comunisti francesi dipende ormai dalla loro capacità di sapere e di far sapere che sono e che cosa vogliono».

Per la prima volta, ci sembra, viene sollevato un problema di identità, dopo tante certezze che non sono il bagaglio esclusivo e paralizzante dei comunisti ma di tutta una cultura nazionale, un modo di essere propriamente francese. Dice Guy Hernier, membro dell'ufficio politico e direttore del settimanale: «Abbiamo un grosso lavoro da fare per ridefinirci nella società. Oggi sappiamo bene ciò che non siamo più, ciò che non vogliamo più essere. Ma abbiamo ancora non poche difficoltà a definire in modo chiaro, che permetta alla gente di riconoscerci, ciò che siamo e che cosa vogliamo per la società francese».

Questione di comunicazione e più profondamente di una ricerca culturale e sociale da cui scaturiscono i lineamenti di un PCF in armonia col suo tempo, con la società in cui vive, con i suoi problemi e le sue passioni, liberato dagli schemi e dai modelli che il tempo, la storia in generale e quella del socialismo in particolare hanno reso caduchi o in ogni caso non mobilitanti.

A parte la straordinaria rassicurazione col discorso contenuto nei celebri versi di Eugenio Montale — «Codesto solo oggi possiamo dirvi / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» — Guy Hernier centra acutamente il punto di rottura che apre la strada al rinnovamento. Il resto naturalmente appartiene a loro, ai comunisti francesi, alla loro capacità di essere rischiosi e di ridiventare una delle forze decisive della ripresa di tutta la sinistra in Francia.

Augusto Pancaldi (FINE — Il precedente articolo è stato pubblicato il 3 agosto)

## Dove la DC ha il 52%

Cara Unità,

comunista, vivo da sempre in un paese cattolico di diciemila anime, dove la DC impera da trent'anni e ha il 52% dei voti: paese che occupa in Italia (la detta del TGI) il secondo posto assoluto per evasione fiscale, dove vi è un tasso altissimo di tossicodipendenti, dove — ancora in tempi recenti — veniva fatta rientrare, attraverso una petizione popolare, l'adozione nella scuola pubblica del libro di don Milani «Lettere a una professoressa» in quanto, rivelando le vere origini sociali della povertà, tale libro (secondo le mogli di alcuni notabili dc) istigava all'odio di classe. Vivo in un Paese, per concludere, dove soltanto alcuni giorni or sono la DC si è scatenata su volantini e su manifesti murali chiamando «jene» i comunisti e definendo se stessa, senza veli e senza pudori, «il leone forte e sicuro che domina il proprio territorio di caccia e uccide chi lo disturba» cioè, metaforicamente, chi ne denuncia le malefatte (e sono tante).

Chi mi può invidiare? G. Z. (Verona)

## Dall'antenna al telefono

Egregio direttore,

ho letto la lettera intitolata «Dopo anni e anni di lavoro inutile» pubblicata domenica 27/7, con la quale il concittadino Fabio Testa — cattolico — denuncia il nostro settimanale diocesano Verona Fede per la continua crociata contro i comunisti e per dimenticare invece di portare avanti i valori morali e cristiani.

Mi preme segnalare che nella nostra provincia di Verona c'è anche un'emittente «cattolica», chiamata Radiotelepace che, come il settimanale diocesano, altro non fa che politica, naturalmente contro i comunisti.